

*I tascabili*

12



**Francesco Iuliano**

# Alma musica

Perché aver cura  
della musica classica

**UT ORPHEUS**

*I tascabili*

collana diretta da Antonello Lombardi

TS 12

ISBN 978-88-8109-552-0

© Copyright 2026 Ut Orpheus Edizioni S.r.l.

Via Marsala 31/E - 40126 Bologna (Italy)

[www.utorpheus.com](http://www.utorpheus.com)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, memorizzazione o trasmissione, anche parziale, in qualsiasi forma o con qualunque mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, disco o altro, senza preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Printed in Italy 2026 - Global Print S.r.l. - Via degli Abeti 17/1 - Gorgonzola (Mi)

*A Francesca*

*Ai nostri figli Michele, Lucrezia, Niccolò*



# Indice

Introduzione..... p. 7

## PARTE PRIMA

Handle with care ..... 17

*Quale* musica? ..... 63

La musica dei compositori..... 74

Alma musica ..... 97

Caro Sindaco, caro Assessore alla cultura ... 142

## PARTE SECONDA

*Saggio sulla musica benefica*

Ludwig van Beethoven:

le Sinfonie n. 5 e n. 6 ..... 169

## APPENDICE

Consigli per l'ascolto ..... 257



## Introduzione

Questo libro accoglie riflessioni scaturite da circa quarant'anni di impegno sul campo: a metà degli anni Ottanta iniziò il mio insegnamento di discipline storico-musicologiche nei Conservatori, e parallelamente una crescente attività pubblica, che ad oggi conta alcune centinaia di interventi tra lezioni, conferenze, relazioni. Ciò mi ha consentito, e mi consente tuttora, di vivere la felice e privilegiata esperienza di parlare di cose che amo, e che sono in sé mirabili – le musiche di cui di volta in volta mi occupo – rivolgendomi a persone che desiderano ascoltare quelle musiche e, soprattutto, portare con sé qualcosa su cui riflettere, qualcosa a cui tornare col pensiero, con la memoria, qualcosa che alimenti nuove curiosità.

Grazie a questa gratificante esperienza professionale e umana, tuttavia, sono testimone di come la *musica classica* attraversi un momento delicato: il suo pubblico tende a ridursi, e, soprattutto, è di età media sempre più avanzata. Tutti vorremmo, a concerti e conferenze, una maggiore partecipazione di giovani, ma il dato a mio parere più meritevole di riflessione è la diminuzione del pubblico di età adulta, in particolare la fascia compresa fra i 30 ed i 50 anni, quella che dovrebbe avere, tra i suoi compiti,

il più importante, quello di educare le nuove generazioni. Non è difficile, pur non volendo essere pessimisti e limitandosi ai dati di fatto, immaginare per i prossimi anni l'accentuarsi di questo fenomeno, legato al combinato disposto di fattori culturali, sociologici, economici e demografici.

Pur non credendo alla scomparsa o alla fine della musica classica, che taluni paventano, intendo con questo libro proporre una semplice questione: perché è necessario, oggi, averne una particolare cura?

Nel tentativo di dare una risposta, ho ritenuto anzitutto utile circoscrivere, sotto il profilo storico e dei contenuti, il campo di ciò che intendo per *musica classica*, convinto che il repertorio ad essa collegato abbia peculiarità uniche, rispetto alla più generale accezione del termine *musica*. Senza proporre gerarchie, ritengo infatti che proprio le caratteristiche della musica classica la rendano capace di una utilità e di un valore speciali ed insostituibili, non solo per il godimento di ciascuno ma anche per le ricadute positive che essa può offrire oggi, nella fase che le società occidentali – e in particolare quella italiana – stanno attraversando.

Metterò in rilievo alcuni effetti benefici della musica classica, *alma musica* la ridefinisco, a partire dal titolo di questo volume: il potere della bellezza, che non solo incanta ma può

trasformare e rigenerare; l'importanza di accogliere la complessità, in un contesto sociale che è orientato alla semplificazione, quando non alla banalizzazione; il valore di un uso più consapevole, ponderato e profondo del tempo, quale la musica classica esige; il fatto che un approccio consapevole alle musiche di questo repertorio induce inevitabilmente a vagliare contesti storici, in un momento in cui l'insufficiente conoscenza della storia, quando non la totale ignoranza di essa, distorce la lettura dei fatti del presente. Non è affatto paradossale che proprio tali qualità siano tra le cause dell'odierna, crescente fragilità di questo repertorio musicale.

Nel mio lavoro quotidiano, sia in sede accademica che nell'attività pubblica, mi interrogo spesso su quale sia il modo più efficace per aver cura della musica classica, al fine di avvicinare – e tener vicine – le persone che mi ascoltano o mi leggono alle bellezze di questa musica: così ho ritenuto utile avanzare qualche proposta, al fine di suggerire ai responsabili della politica culturale un percorso possibile e concreto. A ciò è dedicato un capitolo il cui titolo (“Caro Sindaco, caro Assessore alla cultura”) riflette una convinzione: le ragioni per cui la musica classica può essere considerata alla stregua di un *bene pubblico* comportano che la sua cura possa essere attivata in modo efficace partendo,

come si suol dire, *dal basso*, cioè dalle comunità, soprattutto quelle piccole, su impulso dei decisori della politica culturale locale. La secolare sottovalutazione di cui la musica classica soffre nell'ordinamento scolastico italiano, dalle scuole primarie all'università, mi rende scettico sulla possibilità che la soluzione al problema possa scaturire, nel breve periodo, da un cambiamento – che sarebbe davvero una rivoluzione copernicana – della politica scolastica nazionale: sono convinto, invece, che proprio le piccole comunità possano intraprendere gli atti di cura necessari affinché la musica classica possa dispiegare i suoi benefici effetti.

La parte conclusiva del volume è un breve *Saggio sulla musica benefica*, nel quale prendo in considerazione due celebri sinfonie di Ludwig van Beethoven (la Quinta e la Sesta), non in una prospettiva musicologica, né con l'intento di offrirne una esauriente guida all'ascolto, bensì con l'obiettivo di evidenziare attraverso i due capolavori le potenzialità che l'ascolto della musica classica può offrire nella prospettiva che ha ispirato questo volume.

Ho cercato in ogni modo di non concedere spazio, in me e nella scrittura, allo stato d'animo che sintetizzo nella irritante locuzione, pronunciata coi doverosi sospiri: “coi tempi che corrono...!”, seguita dalle più svariate

considerazioni moralistiche quanto sterili su quanto il nostro tempo trascuri e anzi vituperi le buone, antiche, sane pratiche, tra le quali la musica classica. Non sono interessato ad unirmi al coro delle lamentazioni nostalgiche: in primo luogo perché, soprattutto in età adulta, o addirittura avanzata, ogni epoca è un *tempo che corre*, un tempo che può disorientare, ma che va compreso, interpretato, accolto; e poi perché il biasimo e il lamento non conducono a nulla, se non a contemplare, desolati e impotenti, lo scarto tra le nostre aspirazioni e la realtà, con il risultato di accrescerlo.

In una appendice, infine, fornisco alcune indicazioni a chi desideri avvicinarsi al repertorio della musica classica, o intensificare la sua frequentazione con esso: consigli sulle modalità di ascolto e sulle risorse che oggi la tecnologia e la rete mettono a disposizione degli appassionati.

Nel testo si fa riferimento ad alcuni esempi musicali, in formato audio o video, segnalati da parentesi quadre e da un numero progressivo preceduto dal simbolo @:  
per esempio [@.1].

Gli esempi musicali sono disponibili alla seguente pagina web:  
<https://www.francescoiuliano.it/almamusica/>

Si può accedere a tale pagina anche inquadrando il QR Code:



*Almo* (1), agg. Letter. Che infonde vita, che è sorgente di vitalità; che dà nutrimento, energia. Per estens.: nobile, grande, mirabile, divino. Voce dotta, lat. *almus*, da *alere* “nutrire”

*Almo* (2), sm. Ant. Animo

V. *Alma*

*Alma*, sf. Ant. e Poet. Anima

*Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET



## PARTE PRIMA



## Handle with care

### *Prezioso è fragile*

*Handle with care*: maneggiare con cura. La cura che si deve agli oggetti fragili, quelli che non possiedono in sé la capacità o la possibilità di ripararsi dagli urti. Sovente si tratta di oggetti belli e – per qualche ragione intrinseca o per il sentimento che li lega a noi – preziosi.

Sì: spesso la bellezza è fragile. Lo è anche la bellezza della natura, nonostante la forza prodigiosa cui non di rado essa si accompagna. Ma fragile è anche la bellezza di ciò che le donne e gli uomini concepiscono e creano. Fragili sono le relazioni tra gli esseri umani, che andrebbero maneggiate con cura, richiedono continue conferme di promesse e di impegno, quotidiana attenzione, periodiche manutenzioni, anche straordinarie, quando non vera e propria opera di paziente restauro. Fragili sono gli oggetti, i manufatti, le opere che l'artigiano e l'artista creano: certo, il tempo può scalfirli, o perfino annientarli, ma sovente è soprattutto l'assenza di rispetto e di cura a porli in serio pericolo, o a causare la loro estinzione.

Chi affida ad un corriere, per una spedizione, un involucro contenente un oggetto fragile, oltre a porre in atto tutte le cautele nel

confezionarlo, tenta di proteggerne l'integrità apponendovi un'etichetta: per convenzione internazionale spesso si tratta della scritta "*handle with care*", "maneggiare con cura", accompagnata dalla raffigurazione di due mani aperte, poste sotto la rappresentazione stilizzata d'un contenitore, a proteggerlo, ad evitare o ad attutire l'impatto d'una eventuale, malaugurata caduta. L'insieme ricorda un po' la corolla d'un fiore ben dischiuso, che ospita, custodisce e protegge stami e pistilli. Il mondo della logistica, oggi, riflette assai bene il tempo in cui viviamo: noi individuiamo un oggetto di cui abbiamo o crediamo di avere bisogno, desideriamo acquistarlo al miglior prezzo possibile, e riceverlo a casa nostra nel minor tempo possibile. Impazienti di possedere l'oggetto, lo ordiniamo attraverso uno smartphone nel pomeriggio, e non di rado quell'oggetto ci verrà consegnato già il giorno successivo. Non appena abbiamo perfezionato il nostro ordine, si attiva un'efficientissima catena di eventi, in enormi magazzini automatizzati, nei quali pochi operatori umani agiscono con ritmi e modi dettati da complessi sistemi di software: ciò condurrà l'oggetto alla spedizione, e, infine, grazie a corrieri che viaggiano durante la notte, alla consegna. Se l'oggetto che abbiamo acquistato è particolarmente fragile, alla cura dell'imballaggio si aggiungerà quella, auspicata, delle condizioni di trasporto: il tutto contenuto

nel discreto e confidente avvertimento di quelle due mani schiuse a proteggere l'involucro. Se quel pittogramma è l'immagine di un mondo spersonalizzato e orientato all'efficienza, quelle due mani umane danno invece l'illusione che, responsabile della cura di quell'oggetto, sia in definitiva un cuore umano: rispetto al processo anonimo e spersonalizzato del trasporto di esso, quelle mani rappresentano un fattore estraneo, quasi il segno di un sussulto di garbo e di accortezza, rispetto ad un oggetto delicato e indifeso. Purtroppo, invece, la realtà è diversa, e ben più prosaica. Oggi la rapida movimentazione delle merci, e dei relativi flussi di denaro, ha non di rado più valore delle merci stesse, per cui l'oggetto il cui involucro è protetto da quelle due mani, giunte e schiuse insieme, dovrà comunque arrivare a destinazione nei rapidissimi tempi desiderati dall'acquirente, e la sua fragilità non sarà d'ostacolo: nella peggiore delle ipotesi l'oggetto si romperà, l'acquirente otterrà un rimborso, e quelle due mani schiuse a proteggere saranno state inutili, sconfitte dall'invincibile dinamica che non riconosce valore alle cose, ma solo al desiderio di esse, al loro possesso ed alle transazioni in danaro connesse.

Eppure, il monito di quelle due mani schiuse può essere assunto ad emblema di una condizione umanissima: ciò che è delicato ha bisogno di cura. Una porcellana *biscuit di Sèvres*, la cui

elegante grazia desta in noi un'ammirazione che deriva anche dalla nostra percezione della sua fragilità, necessita di essere maneggiata con cura, rispettata, tanto più in quanto la sua delicata bellezza viene compresa, ed è considerata per il suo valore non solo venale. Immagini, il lettore, una scena, infinite volte ripetutasi nella storia umana: all'esito di un conflitto, o d'una battaglia, i soldati appartenenti alle truppe vincitrici danno l'assalto ai luoghi degli sconfitti e irrompono in siti di bellezza. Palazzi aristocratici e chiese, scrigni di tesori d'arte, divengono oggetti di saccheggio, e spesso di una distruzione motivata solo da rabbia e furore. Nulla ferma la mano del guerriero, avida di razzia e di distruzione: nessuna cura nel maneggiare delicati oggetti, e così cristalli, filigrane, arazzi, tele, sculture, porcellane, sono preda indifesa della furia. Ciò che non viene arraffato, viene annientato. Il saccheggiatore, accecato dall'ira, non si ferma, non si sofferma a guardare ciò che sta distruggendo: chissà, forse quell'uomo, prima di essere divorato ed annichilito dalla guerra, prima di mutarsi in predatore, aveva un animo sensibile, e consapevole del bello, e gli oggetti che ora sta distruggendo sono di bellezza talmente sublime che in circostanze differenti avrebbero suscitato in lui un'ammirazione tale da lasciarlo immobile ed a bocca aperta, e da indurlo ad averne ogni cura. Le mani ora, invece, non si schiudono a proteg-

gere, ma si stringono in pugni, brandiscono armi, e distruggono quanto andrebbe riguardato, ammirato, amato e protetto, anche per la propria intrinseca ed irrimediabile incapacità di autoprotezione. Non solo in guerra, ma anche in tempo di pace la bellezza è fragile, ed ha bisogno di cura. *Handle with care*: dischiudere le mani, avvolgere di protezione. Ma per avere cura occorre comprendere, cioè avere cultura, ed essere predisposti alla pacificazione dell'animo. È un circolo virtuoso e, insieme, potenzialmente vizioso: la consapevolezza del valore della sublime bellezza pacifica l'animo ed apporta beneficio; ma quando il conflitto, interno od esterno (Beethoven, nel *Dona nobis pacem* della *Missa solemnis*, invocava “*Bitte um innern und äussern Frieden*”, la pace dentro e fuori di noi), prende il sopravvento, l'essere umano diventa incapace di percepire la Bellezza che nutre e sana. L'uomo dall'animo delicato, divenuto guerriero, non riconoscerà la bellezza, e la oltraggerà.

### *Il dovere di proteggere*

Proteggiamo, e ne abbiamo cura, qualcosa di cui comprendiamo l'importanza, o a cui attribuiamo un valore, e che per questo desideriamo preservare nel tempo, perché auspichiamo che possa persino sopravvivere a noi stessi. Talora

l'oggetto della nostra protezione non ha un valore intrinseco, né artistico, né venale: conserviamo ciò a cui siamo semplicemente affezionati, per infinite ragioni. Taluni conservano ed accumulano solo per meccanismi psicologici che possono rasentare il disturbo ossessivo-compulsivo. Ma non è questo l'aspetto che qui m'interessa: ciò di cui parlo è l'umanissimo impulso a preservare ciò a cui riconosciamo un valore. La circostanza è di immediata comprensione se facciamo riferimento alla nostra individuale sfera affettiva ed emotiva: ognuno di noi dovrebbe provare l'impulso a proteggere, avendone cura, ciò che appartiene a questa preziosa sfera. Le relazioni, anzitutto, e non occorre argomentare su questo: casomai si potrebbe ragionare, ma non certo in questa sede, sul perché così di frequente, pur animati dalle migliori intenzioni, non ne siamo capaci. Poi ci sono gli oggetti materiali. La cura di alcuni di essi è legata alla nostra vita relazionale: l'anello ereditato dalla mamma o dalla nonna, l'orologio che fu del nonno o del padre, quel libro che è sempre stato nella biblioteca di famiglia, o il violino, ormai un po' malmesso, di quello zio che lo suonò tutta la vita per il diletto suo e per lo strazio dei suoi cari. Parlo, cioè, di oggetti di cui ci sentiamo tenuti ad aver cura non a causa del loro valore venale, ma perché percepiamo di essere parte dell'arcipelago di valori condivisi da una cerchia familiare o

amicale, valori che in quell'oggetto in qualche modo s'incarnano. Nella quasi totalità dei casi i confini del prendersi cura degli oggetti a noi pervenuti non oltrepassano questi limiti.

Ma immaginiamo che ad un certo oggetto non ci leghi un particolare attaccamento affettivo, e che esso abbia invece un cospicuo valore, legato all'intrinseco, assai elevato pregio artistico. Non il violino dello zio dilettante, dunque, ma uno strumento di Antonio Stradivari del primo Settecento; non la veduta che stava nel tinello della nonna, opera di un pittore di secondo piano, ma una tela di Giorgio de Chirico. Chi di noi, in questi casi, sarebbe consapevole di avere su di sé la responsabilità della cura e della custodia di un bene che, pur di nostra proprietà, è anche di interesse pubblico? Chi penserebbe di *dover* avere cura di quei preziosi oggetti anche perché essi possono apportare un benessere al prossimo? Chi si renderebbe conto che la circostanza d'essere proprietari di tali beni comporti anche un dovere nei confronti della collettività? Il privato cittadino che si trovi in tale fortunata condizione non è detto che vi associ qualche comportamento inerente alla sfera dei doveri: tutt'al più avrà cura del suo bene a causa del suo valore, e per difenderne la proprietà; e se ne concederà l'uso a terzi (per esempio: prestando il pregiato violino ad un celebre violinista, o ad un giovane promettente) lo farà avendo cura di garantire che l'oggetto gli

venga restituito in perfette condizioni, al fine di salvaguardare il proprio patrimonio. Ma costui potrebbe benissimo non percepire o non concepire il legame tra il proprio diritto di proprietà e un corrispondente dovere nei confronti della collettività, in relazione all'uso di quel bene. Io potrei auspicare, come auspicio, un regime del diritto di proprietà meno ispirato al liberismo, e fantasticare di un mondo in cui le opere d'arte, chiunque ne sia il legittimo proprietario, siano considerate alla stregua di beni pubblici: ma limitazioni della sfera di esercizio del diritto di proprietà nel caso di beni di interesse artistico già esistono, e sancirne una estensione a livello legislativo sarebbe cosa, mi rendo conto, assai complessa, a partire dalla definizione di un catalogo dei beni da sottoporre a tali vincoli.

Nel caso di beni artistici che siano, invece, di proprietà pubblica, il dovere di cura di questi beni, e la finalizzazione alla fruizione della collettività, al fine di accrescerne la cultura ed il benessere, dovrebbe costituire aspetto preponderante dell'esercizio di quel diritto di proprietà da parte dello Stato e degli enti pubblici. Tutti viceversa sappiamo che il distacco tra l'ideale e la realtà è, in Italia, troppo spesso sconcertante, in particolare in tema di tutela dei beni artistici.

In questo libro mi occupo di quel particolare tipo di oggetto prezioso e benefico che è la musica: anzi, di uno specifico tipo di musica,

che io considero proprio alla stregua d'un bene pubblico, prezioso e fragile insieme, vale a dire quella che per lo più ancora oggi viene designata come *musica classica*.

Quest'ultima locuzione è logorata dall'uso e dall'abuso, soprattutto da parte di chi la utilizza senza conoscere davvero il mondo sonoro, poetico e culturale cui essa fa riferimento, ed anzi sentendosene del tutto e irreparabilmente estraneo, lontano da qualcosa che non comprende e non vuole avvicinare. Nella migliore delle ipotesi l'espressione *musica classica* è pronunciata con la deferenza un po' circospetta di chi intuisce che per qualche ragione *deve* essere rispettoso, e nella peggiore incorpora lo stigma del senso di noia e di vetustà che a molti quella musica trasmette. Nonostante ciò, in questo libro parlerò anch'io di *musica classica*, ma proporrò locuzioni alternative, che reputo significative: una fra tutte, quella che dà il titolo a questo volume, *alma musica*.

Senza nulla togliere ad altri generi musicali, il beneficio che la musica di Bach e di Mozart, di Beethoven o di Stravinskij può apportare all'individuo ed alla società è del tutto speciale e particolare: proprio a questa specificità, che mi accingo a descrivere, sono legate le peculiari, odierne fragilità di questo patrimonio, e la necessità di salvaguardarlo con una attenzione altrettanto peculiare. Ma, per rimanere alla premessa esposta poche righe sopra, la protezione

della musica classica comporta implicazioni più complesse, che attengono a mio avviso alla sua natura di bene pubblico, da salvaguardare, e che possono essere esposte fin d'ora attraverso due argomentazioni.

La prima riguarda il fatto che della musica classica non si può aver cura semplicemente attraverso la protezione di tangibili beni artistici. La musica è inafferrabile, tutta la musica lo è: il suono si produce dal nulla, e in modo quasi istantaneo svanisce. Ma la musica classica è l'unico repertorio sonoro legato in modo inestricabile alla scrittura. Non è così per la musica di tradizione orale: la musica popolare, canti e danze. Non è così nemmeno per le musiche che nascono e si tramandano secondo altre modalità, come la musica pop, il rock, il jazz, repertori nei quali, anche laddove esista il supporto della scrittura, esso è utilizzato per lo più in modo del tutto accessorio. Posso imparare una canzone di Lucio Dalla o di Leonard Cohen ascoltandone ripetutamente la riproduzione: non mi servirà una partitura scritta, non dovrò conoscere un sistema di segni dedicato, né la teoria musicale, né il solfeggio; tutt'al più, se possiedo un discreto orecchio, qualche elementare conoscenza degli accordi, e un po' di pratica del pianoforte o della chitarra, potrò non solo riprodurre la melodia, ma anche trovarne l'accompagnamento, come migliaia e migliaia di appassionati delle canzoni pop

hanno sempre fatto, anche senza essere professionisti della musica.

Se invece desidero studiare ed eseguire un notturno per pianoforte di Chopin ho solo una possibilità: procurarmene la partitura, saperne decifrare ed interpretare i segni, ed attenermi ad essi in modo rigoroso, anche se non rigido. La *dipendenza* dalla scrittura, e da un sapere teoretico, fa della musica classica un organismo sonoro del tutto particolare, perché gli unici beni materiali a cui la sua tradizione è affidata non sono oggetti sonori. Le fonti della musica classica, infatti, sono le pagine scritte: i manoscritti dei compositori, qualora siano stati conservati, le prime e le successive edizioni a stampa. Per proteggere questa musica, tuttavia, non è sufficiente proteggerne le fonti, per quanto preziose esse siano, come i manoscritti olografi dei grandi compositori del passato. Un giorno, Dio non voglia, nessuno più ascolterà la *Nona Sinfonia* di Beethoven: ma il manoscritto olografo di quella sinfonia (che per fortuna abbiamo) sarà pur sempre integro, per come ci è stato consegnato dal tempo, e per la cura con cui è stato custodito. Persino nella malaugurata ipotesi che quel manoscritto andasse fisicamente distrutto, le sue copie digitali, oggi fedelissime, sopravvivranno per sempre. Sebbene un autografo mozartiano o beethoveniano abbia un valore venale elevatissimo, il bene prezioso, più che l'oggetto in sé, è il suo contenuto potenzialmente sonoro:

l'*opus* è la musica, e non la partitura. Per questo la musica classica è la più fragile delle arti: i supporti che la tramandano, le partiture scritte, sopravvivono ma non hanno vita, non emettono suono, non sono in sé opere d'arte. O meglio: ne sono il presupposto necessario, ma niente affatto sufficiente. Immaginiamo che dalla terra scomparissero tutti gli esseri umani, e con essi tutti i ricordi, ma rimanessero miracolosamente intatte le vie, le piazze, le chiese ed i templi di tutto il pianeta, gli antichi palazzi con tutto quanto in essi sia contenuto, le biblioteche, i musei. I nuovi abitanti del pianeta, pur privi d'ogni memoria e d'ogni sapere, vedrebbero le opere di Brunelleschi e di Bernini, di Giotto e di Michelangelo, la maestosità di San Pietro o quella di Santa Sofia: tutta questa bellezza potrebbe essere – in sé – il nucleo di un nuovo sapere, persino inconsapevole della storia, dei contesti culturali, nonché delle identità e delle biografie degli artisti. Nel *day after* della distruzione globale, questo patrimonio artistico, per miracolo sopravvissuto, andrebbe certo compreso e studiato, poi analizzato, e diverrebbe fonte di ispirazione: esso avrebbe comunque in sé, nella sua evidenza, la forza d'un impatto eloquente e travolgente. Viceversa, se i sopravvissuti alla catastrofe esplorando la Staatsbibliothek di Berlino s'imbattero nel manoscritto olografo dell'*Arte della fuga* di Bach, o in quello della *Nona Sinfonia* di Beethoven, che

cosa mai potrebbero comunicare loro, quei segni? Di nuovo, desidero ribadirlo: la musica classica è la più fragile di tutte le arti, perché fu immaginata, progettata, costruita, tramandata attraverso un sistema grafico dedicato, vieppiù dettagliato e preciso, ma pur sempre silenzioso, muto. La relazione tra segno e suono nella musica dei compositori è frustrante, come ogni musicista sa: le potenzialità espressive del suono organizzato vanno molto al di là di quanto ogni sistema grafico possa supportare. L'Uomo Nuovo, pur ignorando chi fosse il Buonarroti, e pur nulla sapendo della storia dell'arte, vedrà la *Pietà* di Michelangelo e non potrà che rimanerne ammaliato, purché conosca o riconosca la sostanza del rapporto tra una madre e un figlio, e le sue implicazioni potenzialmente dolorose e tragiche. Ma, avendo in mano i silenziosi manoscritti dell'*Arte della Fuga* di Bach o della *Missa solennis* di Beethoven, non saprà che farsene. Dunque: non si ha cura della musica classica solo salvando le partiture, ma proteggendo il *saper fare musica* ed il *saper ascoltare musica*, il che costituisce l'obiettivo di una missione assai più complessa. Tale missione, oltre che a ciascuno di noi, compete anzitutto a soggetti il cui scopo istituzionale è quello di operare per il bene collettivo: lo Stato e gli enti territoriali (in particolare – io ritengo – alcuni di essi, come dirò).

La seconda questione rilevante, circa l'onere della salvaguardia e della cura di quel bene prezioso che è la musica classica, deriva da un fatto elementare. Condizione necessaria affinché la *Nona Sinfonia* di Beethoven emani il suo benefico effetto sull'umanità è non solo che essa venga eseguita, ma che venga ascoltata: che ci sia sempre qualcuno che desideri ascoltarla, traendone piacere e insegnamento. E con *qualcuno* non intendo sparuti gruppi di appassionati: mi riferisco invece alla speranza che la tendenza s'inverta, che cresca e si allarghi la consapevolezza che quella musica debba essere ascoltata, capita, studiata, amata, che da essa si possa trarre nutrimento e insegnamento, e che ciò riguardi non solo il bene ed il piacere del singolo, ma anche quelli della collettività. La melodia protagonista del movimento finale della *Sinfonia n. 9* di Beethoven è conosciutissima, e vorrei aggiungere *purtroppo*, perché la notorietà di quello che è conosciuto come *Inno alla gioia* è l'ostacolo principale alla comprensione del capolavoro di cui è parte conclusiva: ma quella sinfonia va ascoltata per intero, tutti e quattro i movimenti! Prima che, nell'ultimo di essi, quella melodia risuoni nello scuro suono di violoncelli e contrabbassi, sommessa e quasi impercettibile, l'ascoltatore è chiamato all'avventura dei quarantacinque minuti che precedono quella celebre melodia. Si tratta di un vasto tempo di ascolto,

memorabile e complesso, senza il quale quella melodia sarebbe, a seconda dei casi, solo una canzoncina da strimpellare coi flauti dolci, oppure un inno magniloquente e istituzionale quanto vuoto e pomposo. Quell'avventura, invece, quei quarantacinque minuti di ascolto che precedono l'iniziale, pudica apparizione di quella melodia, sono l'emblema della *complessità benefica* cui faccio riferimento, quella che solo la musica classica possiede (con buona pace del jazz, del rock, o della musica cantautorale: tutti generi musicali che pure, nelle loro migliori manifestazioni, sanno destare – anche in me – profonde emozioni ed ammirazione). Ecco perché la definisco *alma musica*: perché dà nutrimento, ed è nobile e mirabile, conduce alla riflessione ed al pensiero, chiede il ragionamento e la sospensione di esso, ci conduce nella storia degli esseri umani e nell'animo di ciascuno, è capace di levità e di profondità. Altri generi musicali possono vantare ricchezze e capolavori: ma nessuno di essi ha prodotto qualcosa che assomigli alla *Nona Sinfonia* di Beethoven, al *Messiah* di Händel, al *Flauto magico* di Mozart od al *Sacre du printemps* di Stravinskij.

Tutto il repertorio della musica classica può essere celebrato in questi termini? No, senza dubbio.